

Alessandro Triulzi

Premessa

(doi: 10.1408/7425)

Quaderni storici (ISSN 0301-6307)

Fascicolo 1, aprile 2002

Ente di afferenza:

Università di Trieste (units)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

PREMESSA

1. Nel mese di settembre 1998, a pochi mesi dall'inizio del sanguinoso conflitto scoppato tra Eritrea e Etiopia per la delimitazione del confine che divideva l'ex-colonia italiana dall'impero negussita, un conflitto subito definito dai media «fratricida» e «inspiegabile», appaiono sulla stampa etiopica una serie di rivendicazioni di memorie nascoste o rimosse sull'ex-alleato eritreo accusato nel corso del conflitto di avere interiorizzato le velleità espansioniste e prevaricatrici ereditate dal colonizzatore italiano¹. Nella crescente e tumultuosa «guerra di parole» che ha accompagnato sui media locali e internazionali – e soprattutto su Internet – il conflitto di confine tra i due Stati fino ad allora indicati come esponenti del «nuovo rinascimento» africano, le accuse di «fascismo», di «colonialismo arrogante» e di «figli e eredi dei vecchi colonizzatori italiani» venivano rincarate con l'uso e la manipolazione di vignette, immagini e materiali di propaganda di guerra usata dall'Italia fascista durante l'occupazione dell'Etiopia del 1935-1941².

L'irrompere drammatico della *memoria della colonia* nel conflitto etio-eritreo – non raccolta dall'opinione pubblica italiana né rilevata dai media o a livello istituzionale – è forse la testimonianza più inquietante degli ambigui «ritorni» di colonia – e delle loro rimozioni e reviviscenze – che da qualche anno si manifestano in Italia a più livelli trovando espressione in occasione di eventi pubblici quali l'invio nel 1993 di un corpo di spedizione italiano a sostegno dell'intervento umanitario delle Nazioni Unite in Somalia³, la reticenza istituzionale ad associarsi alle commemorazioni del centenario della battaglia di Adua avvenute sia in Italia che in Etiopia nei mesi di marzo-aprile 1996⁴, o la mancata restituzione dell'obelisco di Axum, trafugato dall'Etiopia nel 1937 per adornare la facciata del Ministero dell'Africa Italiana (ora FAO), e fonte di continua polemica tra i due Paesi malgrado un impegno formale alla restituzione sottoscritto dall'Italia nel Trattato di pace del 1947⁵. Altri, più diretti ritorni e confronti di memorie con paesi

ex-colonizzati si ritrovano nel costante afflusso di manodopera immigrata che dagli anni Novanta diventa tumultuosa e coinvolge la questione dell'identità nazionale, nonché i diritti di appartenenza di comunità provenienti dalle aree di dominio coloniale ora residenti in Italia. I discendenti di questi ex-sudditi coloniali rivendicheranno domani una *loro* memoria della colonia che metterà in discussione quella consolidata, o più spesso «immaginata» a livello diffuso nella società italiana⁶, e non potrà non contrapporsi alle varie altre forme di «nostalgia della colonia» che si ritrovano un po' ovunque intorno a noi, negli avvisi pubblicitari di safari e tartufi al cioccolato («*c'est bon tartufon*»), nei *clichet* esotizzanti e spesso dichiaratamente razzisti di una alterità che è ormai vicina di casa e aspetta sullo stesso marciapiedi di recarsi in comuni luoghi di studio o di lavoro⁷. Non è un caso se questi «ritorni» sono spesso aspri e venati di pulsioni di possesso o rifiuto. L'incontro tra ex-colonizzatori e ex-colonizzati non avviene più in colonia, all'interno di rapporti codificati di dominio, ma è qui tra noi, nelle nostre case, e sollecita il ritorno e la recrudescenza di memorie individuali e di gruppo che informano i nostri comportamenti e i nostri immaginari collettivi⁸.

2. In questi complessi ritorni e trascinamenti di memorie multiple si inserisce questo numero di «Quaderni Storici» dedicato al tortuoso intreccio di rapporti e di contrasti che caratterizzano la presenza italiana nella sua «colonia primigenita», l'Eritrea⁹. I saggi che seguono indicano alcuni dei nuovi percorsi di lettura che la storiografia africanistica italiana percorre da qualche tempo, incalzando e in qualche modo sgritolando quella più ampia rimozione o «perdita della memoria del proprio passato coloniale»¹⁰ che ha colpito il nostro Paese dalla fine della guerra ai nostri giorni. Tale storiografia, occorre ricordarlo, come e più che altrove si è scontrata in Italia con strutture di ricerca e mentalità diffuse a livello istituzionale che ne hanno limitato lo spessore di indagine agli aspetti politico-diplomatici e burocratico-amministrativi, e non hanno permesso fino a tempi recenti indagini approfondite di storia interna della colonia o del più ampio fenomeno della colonizzazione italiana in Africa¹¹. A ciò hanno contribuito la scarsa attenzione storiografica prestata alla questione coloniale dagli stessi storici contemporanei fino a tempi recenti, l'incuria e la trascuratezza delle istituzioni nel preservare, potenziare e valorizzare le fonti coloniali (dagli archivi pubblici ai fondi privati, dalla cartografia alla fotografia, dalla memorialistica alle fonti orali), e la resistenza inconscia dell'africanistica italiana nel voler esaminare con pari interesse le prassi operative e le rappresentazioni ideologiche delle strutture di domi-

nio praticate in colonia e il loro incontro e innesto, o rigetto, da parte della società locale¹².

È per questi motivi che la questione coloniale in Italia (ma, è interessante notare, anche nei territori di ex-dominio italiano nel Corno d'Africa) permane non solo come questione storiograficamente irrisolta malgrado l'importanza che il passato coloniale ha avuto nelle diverse realtà nazionali nel determinare gli eventi pubblici e privati di almeno due generazioni di cittadini, ma «ritorna», come ogni memoria latente o rimossa, nei momenti di crisi tra questi paesi assumendo nuove collocazioni, trascinamenti e travestimenti sia a livello storiografico che politico non solo attraverso anniversari e ricorrenze, o nei momenti di tensione con le ex-colonie, ma in occasione di nuove ondate di conflittualità tra paesi che si richiamano all'eredità coloniale ed espansionista dell'Italia nella regione, come è avvenuto nel recente conflitto tra Eritrea e Etiopia per il rispetto dell'antico confine coloniale.

Nel nostro paese, la rimozione del passato coloniale e la stessa «amnesia» istituzionale che lo ha a lungo circondato trovano una parziale spiegazione nella traumatica sconfitta bellica, la fine del Fascismo e la perdita delle colonie, nonché il senso di perdita derivato da una prolungata rappresentazione nazionalista della società italiana e della sua espansione oltremare e dalla scarsa ricettività di un processo di decolonizzazione più subito che fatto proprio dalla classe dirigente e dall'opinione pubblica del tempo¹³. A livello storiografico la rimozione del passato coloniale ha implicato una consistente e prolungata difficoltà per gli storici contemporanei di avere accesso alle fonti di archivio, una trascuratezza istituzionale nella salvaguardia, tutela e conservazione dei fondi coloniali pubblici e privati, nonché la permanenza di strutture universitarie e di ricerca, e di conseguenti rappresentazioni storiografiche, che riducevano la storia del colonialismo alla storia politica dell'espansione e dunque negavano alla stessa «storia coloniale» – traslata negli anni Sessanta nella «storia dell'Africa» – la dignità di disciplina a sé stante¹⁴. Ne è conseguita una produzione per certi versi bloccata, fortemente ideologizzata, di difesa o di contestazione, che ricalcava o rifletteva posizioni storiografiche di principio più che produrre risultati di terreno¹⁵, una scarsa e quasi nascosta memorialistica¹⁶, e la prevalenza nella letteratura coloniale di analisi di storia politico-istituzionale e dei processi burocratico-amministrativi a scapito di analisi di storia sociale, nonché delle prassi economiche, culturali, religiose o istituzionali espresse nella realtà vissuta del mondo coloniale¹⁷.

In Eritrea, per altri versi, il lungo conflitto trentennale per la liberazione del paese, e la stessa impostazione identitaria dei movimenti di liberazione elaborata nel corso della guerra e consolidata all'indomani

dell'indipendenza (la nazione eritrea nasce all'interno e a seguito del colonialismo italiano e della lunga lotta trentennale di liberazione dal colonialismo etiopico), non hanno permesso fino a oggi di condurre sistematiche ricerche sui processi storico-sociali e politico-culturali della multiforme società eritrea nel periodo coloniale, né sulla varietà di iniziative, di risposte e di reazioni da parte dei diversi settori della popolazione eritrea alle varie forme di presenza straniera¹⁸. La prolungata inaccessibilità al terreno a causa della guerra con l'Etiopia, la scarsità di fonti d'archivio locali e il loro incerto stato di consultazione/conservazione, nonché le tendenze mono-interpretative dominanti nella storiografia della resistenza¹⁹ hanno dato più spazio a dibattiti di carattere ideologico sull'identità nazionale²⁰ che a ricerche puntuali sulle forme e le modalità del dominio coloniale.

Come è stato affermato di recente, un insieme di questioni irrisolte e di vuoti di conoscenze permane tutt'oggi nello studio dei rapporti tra potere politico, coloni italiani e comunità autoctone, più in particolare nell'analisi dei complessi e spesso ambigui rapporti che i coloni minori, o *petit blancs*, intessono con la società coloniale e con le popolazioni locali²¹. Eppure la storia della presenza coloniale italiana in Eritrea è singolarmente emblematica per chiarire alcune dimensioni significative dell'agire italiano in colonia, e del vivere e agire eritreo sotto il dominio italiano. Il caso eritreo appare infatti come un caso-studio esemplare, sia perché l'Eritrea è «colonia primogenita» per l'Italia, e perché è qui dove il «farsi» o «diventare coloniale» trova i suoi primi modelli comportamentali e normativi, le prime applicazioni di teorie coloniali, le prime manipolazioni e protagonismi degli italiani in colonia, i primi immaginari dell'universo di dominio e di possesso dell'agire italiano d'oltremare. È in questo lento processo di formazione di una mentalità coloniale ricavata nel confronto quotidiano che vanno affrontate le differenti forme di «opacità» e di rappresentazioni stereotipate, il «mal d'Africa»²² che ha limitato fino ad oggi la comprensione del fenomeno coloniale italiano, e le varie forme di iniziative locali di quello che oggi viene definito *African agency*²³, la capacità non solo di risposta alle pressioni coloniali ma di iniziative autonome da parte delle popolazioni soggette, nonché l'identificazione delle differenti politiche di dominio, di resistenza, di adattamento e di sopravvivenza di popolazioni indubbiamente assoggettate ma non sempre o ugualmente sottomesse. Si tratta in altre parole di restituire al complesso intreccio di rapporti tra colonizzatori e colonizzati il loro denso spessore di complessità e di fluidità operativa che il dibattito storiografico in Italia gli ha a lungo negato.

3. I sostenitori della «diversità» e «anomalia» del sistema coloniale italiano hanno a lungo sostenuto la tesi di un colonialismo accattivante e bonario di «italiani brava gente» che si è distinto da altre presenze coloniali per il suo carattere di umanità e tolleranza malgrado la carica aggressiva delle sue pratiche sul terreno, la sostanziale immaturità istituzionale della sua improvvisata burocrazia coloniale, e il suo tardivo e inefficace inserirsi nella competizione europea di fine Ottocento per la spartizione del mondo²⁴. Si è anche molto – forse troppo – enfatizzato sulle differenti modalità di articolazione delle componenti cosiddette «liberali» del primo colonialismo, con gli «italiani d’Africa» più bonari, più autonomi, quasi abbandonati a loro stessi e «assenti» alle vicende della madrepatria, contrapposti ai più invasivi *agame*²⁵, la seconda ondata di colonizzatori, militari e affaristi dell’Impero africano gerarchicamente e razzialmente marcati dall’impronta fascista. Nell’uno e nell’altro caso, la letteratura più recente ha mostrato quanto tenue siano state queste diversità e «anomalie» e quanto forti siano i filoni di analogia e di continuità tra i due periodi. È noto d’altra parte come la rappresentazione della «diversità» coloniale italiana fosse il prodotto di una precisa scelta di propaganda del governo dell’epoca – poi interiorizzata da una parte della società italiana – che voleva così differenziarsi e marcare la distanza dello *stile* fascista dagli scialbi e inetti governi coloniali del periodo precedente²⁶.

Ma la complessità dei rapporti tra colonizzatori e colonizzati va ben oltre la diversità di stile o le cesure ideologiche e cronologiche di due periodi pur distinti di storia italiana. C’è un’altra diversità, spesso sottovalutata a mio parere, che ha a che vedere non tanto e non solo con le forme rozze e tardive di azione coloniale dell’Italia crisipina e fascista, quanto di entrare queste in contatto invasivo con le strutture di potere decentralizzate e in sommovimento dell’impero etiopico, molte delle quali già in aperta protesta e contestazione del potere imperiale a causa di pressioni centraliste e lotte di egemonia a livello locale²⁷. L’Etiopia con cui entra in contatto l’amministrazione coloniale italiana riflette un universo politico assai variegato, con appartenenze mobili e slabbature identitarie specie nelle regioni di confine, espressione di uno Stato forte e espansionista che rivaleggia con le potenze europee nell’occupazione coloniale di territori intorno al nucleo centrale dell’altopiano abissino. Le forme di alleanza e di coabitazione politica con il colonizzatore italiano vanno dunque inserite in un contesto di rapporti che non sono *semplicemente* di collaborazione o di resistenza ma esprimono forme complesse di accomodamento-negoziato con il potere – qualunque potere, compreso quello coloniale²⁸ – si profilasse all’orizzonte nella regione, quella «ribellione negoziata»²⁹ insomma che

era endemica nella struttura politica dello stato etiopico. Queste ribellioni o alleanze «negoziate» e i loro frequenti capovolgimenti vanno distinte dalle altre forme di accomodamento, adattamento, rifiuto o consenso che invece si verificarono a livello individuale e di gruppo in ambiti extra-politici e che sono tuttora largamente inesplorate³⁰.

Resta la tentazione, a mio avviso ancora forte nella rappresentazione contemporanea del colonialismo italiano, di uniformare e livellare – e dunque di ideologizzare – la complessa società coloniale, sia quella colonizzata che quella colonizzatrice, in due gruppi chiusi e internamente inarticolati in cui prevalgono le categorizzazioni rigide dei gruppi come universi sociali omogenei e non, come più spesso è stato, insieme divaricati al loro interno da scomporre in aggregati plurimi, portatori di diversi interessi, di divaricate concezioni di vita, di differenti modalità di intervento e di reazione al dominio coloniale. È qui che la cosiddetta «immaturità coloniale» di operai, contadini e soldati, e la scarsa preparazione di funzionari e amministratori coloniali hanno dato spazio a forme individualmente anomale e diverse di un *farsi* o *sentirsi* coloniale del tutto anomalo, con una facciata esterna e ufficiale adottata negli uffici, nelle caserme, e negli spazi pubblici di governo e della società coloniale, e un'altra più interna, più casareccia e più nascosta esibita privatamente nelle case, tra amici, negli spazi di soggettività della vita quotidiana che l'«ordine coloniale» non riesce se non occasionalmente a livellare o reprimere. È qui che si palesa a diversi livelli una molteplicità di zone grigie di incontro/scontro all'interno della società coloniale e della società colonizzata e dei loro punti di contatto che la ricerca storiografica ha avuto difficoltà fino ad oggi a ricostruire e i saggi che seguono intendono additare, se non compiutamente, almeno come percorsi iniziali di ricerca che analizzano i complessi, per certi versi ambigui ma non per questo meno importanti, momenti di incontro tra dominanti e dominati.

Per sostituire le ricostruzioni teorico-concettuali e normative del passato e sostituirle con nuove analisi e interpretazioni della realtà vissuta della società coloniale, occorrono fonti e testimonianze capaci di colmare i soffocanti silenzi documentari e le cesure ideologiche del passato che hanno spesso ignorato la *complessità* della situazione coloniale e le sue multiformi articolazioni e ricadute sia nella diversificata società dei coloni che su quella non più omogenea dei colonizzati. Se c'è una diversità nella memoria del colonialismo italiano, questa è soprattutto nel non aver saputo fare i conti con tale complessità, umana prima ancora che storiografica, e di non essere riuscita a colmare quei vuoti, quelle censure e quei silenzi che ne hanno condizionato l'interpretazione e ne hanno condizionato fin qui l'immagine nella coscienza

collettiva. La differenziazione di categorie interpretative e analitiche è motivata d'altra parte dalla necessità, sempre più richiamata dagli studiosi³¹, di disarticolare le diverse fasce dei coloni italiani dalle comunità di emigrazione d'oltremare, e di differenziarne le caratteristiche sociali e culturali, peraltro non omogenee al loro interno, e di valutarne di conseguenza la diversa ricezione e «presa» rispetto alla cultura coloniale e alle sue modalità di espressione.

4. Non è un caso se l'angustia della ricerca storiografica in Italia sia stata accompagnata nel nostro paese da una limitata consultabilità degli archivi e delle fonti coloniali e da una loro gestione spesso inadeguata³². La questione travalica naturalmente la situazione delle carte coloniali e abbraccia l'intero patrimonio archivistico italiano. Le carte coloniali – occorre ricordarlo – sono tuttavia portatrici di una duplice esigenza che deriva loro dalla natura del dominio su *altre* genti che esse riflettono: quella di mettere a disposizione della comunità internazionale di studiosi e di ricercatori il ricco patrimonio documentario esistente nel nostro paese, e dunque di renderlo accessibile e facilmente consultabile da noi, e quella – non ancora affrontata dall'Italia post-coloniale né risolta compiutamente, occorre dirlo, da altre potenze amministratrici³³ – di mantenere o riportare nel paese oggetto di dominio copia delle carte relative al periodo di amministrazione coloniale in modo da restituire agli studiosi e al pubblico locale gli strumenti di indagine su un periodo di storia, e un patrimonio di carte, che è e deve restare comune. La ricerca africanistica coloniale sempre più oggi ha bisogno e si nutre di riflessioni e di indagini condivise e partecipate da *due* soggetti di storia, in modo da ricostruire e confrontare memorie plurime e ricostruzioni storiografiche capaci di riflettere i diversi modi di vedere e di percepire la situazione coloniale.

Ciò non è stato possibile nel nostro paese. Il «diritto agli archivi», strettamente connesso al «diritto alla storia» da parte dei paesi ex-coloniali, benché ufficializzato nelle Conferenze Generali dell'Unesco fin dagli anni Sessanta, ha a tutt'oggi trovato una limitata applicazione. Né è sembrato così «incontestabile», come affermava il Rapporto Generale presentato alla Sesta conferenza internazionale sugli archivi dell'Unesco «che la metropoli debba restituire agli Stati che accedono all'indipendenza innanzi tutto gli archivi anteriori all'instaurazione del regime coloniale [...] e tutti i documenti che permettono di assicurare la continuità dell'attività amministrativa e di preservare gli interessi delle popolazioni locali»³⁴.

L'Italia non solo non ha mai considerato di «restituire» agli ex possedimenti coloniali e mandatarî copie della carte amministrative e di

governo ma, attraverso continui rimaneggiamenti e manipolazioni delle carte coloniali conservate nel nostro paese, non ha mai attuato una articolata politica di salvaguardia e di struttura archivistica delle carte coloniali³⁵. Mai, come nel caso coloniale, è così vera l'affermazione di Claudio Pavone che «il regno d'Italia e la repubblica italiana non sono stati buoni custodi e amministratori della memoria collettiva costruita dagli archivi da essa stessa prodotti»³⁶. Il caso del Ministero delle Colonie è esemplare a questo proposito: istituito in Italia nel 1912, esso nasce *non* come filiazione del Ministero degli Affari Esteri e della sua Direzione Generale degli Affari Coloniali, ma «indipendentemente se non in contrasto» con essa di cui paradossalmente non assorbe al momento della costituzione né il personale né gli archivi. Quando, nel 1937, verrà creato il Ministero dell'Africa Italiana le carte coloniali confluiranno nel suo Archivio Storico (ASMAI) «rifuse in un unico complesso senza alcun riguardo agli archivi di provenienza», mentre i fascicoli verranno più volte smembrati secondo criteri geografici o di riordino per materia. Nel corso della guerra l'archivio viene spostato da Roma per motivi di sicurezza, parte dell'archivio segue le sorti della Repubblica Sociale Italiana e viene trasferito in Germania per essere poi riconsegnato, dopo molte dispersioni e smarrimenti, all'Italia solo nel 1945³⁷.

A partire dal 1952, per dare vita a una quarantina di volumi di storia ufficiale dell'Italia in Africa di scarso valore storiografico, gli archivi coloniali vengono sottoposti a una continua estrazione di documenti da utilizzare per i vari lavori finendo per «costituire una grande miscellanea di documentazione mai più ricollocata» nelle sedi originali. Il Comitato per la documentazione dell'opera del governo italiano in Africa, composto per la maggioranza da ex-funzionari coloniali, resterà in essere per 32 anni e, fino al 1984, renderà praticamente impossibile la consultazione agli studiosi³⁸. Lo stesso «Archivio Eritrea» – le carte dell'amministrazione italiana in colonia – viene trasferito in Italia dall'Amministrazione militare britannica nel 1951 e troverà una sua collocazione presso l'archivio storico-diplomatico del MAE solo più tardi. Ma molte carte rimangono indietro, o vengono rimpatriate in un secondo momento e giacciono tutt'oggi negli scantinati della Farnesina senza un riordino o una catalogazione appropriata³⁹. Viste queste premesse, ci si deve stupire piuttosto degli sforzi individuali che hanno permesso il rilancio di questi studi negli ultimi anni che non della scarsità di risultati di ricerca in un settore obiettivamente trascurato dalla storiografia nazionale⁴⁰.

Non a caso, la limitatezza delle fonti d'archivio coloniali pubbliche italiane ha spinto gli autori dei saggi che seguono a costruirsi ognuno

le proprie fonti individuando carte e testimonianze scritte, orali e visive in fondi minori pubblici e privati in Italia e in Eritrea: dall'Archivio del Vicariato Apostolico di Asmara (Giulia Barrera, Uoldelul Chelati) alle carte del fondo Ellero Pezzoli depositate presso l'Università di Bologna (Gianni Dore), dal carteggio conservato presso i discendenti di Alberto Pollera a Roma (Barbara Sòrgoni) alle immagini fotografiche accumulate in vari archivi e biblioteche della penisola e in centri universitari (Silvana Palma), dalla ricca corrispondenza esaminata da Federica Guazzini nel Fondo Pelèo Bacci conservato presso la Biblioteca Forteguerriana di Lucca, alle testimonianze di donne e uomini eritrei figli di coloni italiani intervistati da Giulia Barrera all'Asmara. Attraverso tali fonti «minori», e l'incrocio con i risultati di ricerca della storiografia internazionale, traspare in filigrana un'Italia coloniale nascosta e rivelatrice di prassi di terreno di cui sappiamo ancora poco e su cui occorrerà indagare a lungo e in profondità. Non è un caso, ed è un'altra anomalia, se il dibattito sulla storia coloniale italiana si svolge oggi in Italia in un numero limitato di riviste e di luoghi e momenti del sapere accademico⁴¹ cui partecipa un numero limitato di docenti e studiosi italiani e un folto gruppo di studiosi stranieri e dottorandi italiani all'estero che hanno trovato presso università e centri stranieri quella curiosità di indagini e quella sicurezza metodologica che non hanno fin qui rinvenuto nelle istituzioni del proprio paese⁴².

5. Le tematiche affrontate dagli autori dei saggi che seguono offrono spaccati di ricerca sulla storia coloniale del nostro paese in ambiti poco visitati dall'africanistica italiana. Attraverso la scomposizione di alcuni momenti chiave della presenza italiana in Eritrea si è cercato qui di individuare in alcune figure di funzionari, antropologi, missionari, o artigiani della fotografia, personaggi politicamente minori ma sociologicamente rilevanti, altrettante figure-limite del dominio coloniale e della sua capacità di collegarsi e interagire con la società locale al di là della sfera normativa e di governo. Il tentativo intrapreso dagli autori di questo volume, così come esplicitato nelle linee guida loro affidate, è stato quello di cercare di sostituire alle consuete divisioni rigide tra colonizzatori e colonizzati, tra collaboratori e resistenti, tra sfera normativa, spesso puramente prescrittiva, e reali prassi operative realizzate sul terreno, alcune linee analitiche capaci di interpretare la complessa fluidità e il continuo travalicamento di confini normativi imposti, per delineare quei multiformi rapporti di dominio e di sussidiarietà che hanno animato nel bene e nel male il variegato rapporto storico tra italiani e eritrei parallelamente ad altri maggiormante studiati universi coloniali europei.

Le analisi proposte in questo volume ricompongono solo in parte l'universo composito di prassi e comportamenti sul terreno degli italiani in colonia, né potrebbe essere altrimenti. Altri e più consistenti lavori di ricerca e progetti congiunti con studiosi locali saranno necessari per ricomporre le diversificate trame individuali e collettive che caratterizzano la frastagliata «situazione coloniale» dell'Italia d'oltremare. Come ogni realtà di dominio, essa esprime realtà fluide e in movimento che potranno essere colte nella loro interezza solo al termine di un percorso complessivo di ricerche.

Da questi primi approcci, che si ricollegano in parte a indagini precedenti compiute dagli stessi autori e in parte consolidano ricerche già avviate, possono cogliersi tuttavia alcuni spunti di carattere generale su cui occorre ancora soffermarsi. Il primo è il *modo di vedere*, oggi, la realtà coloniale e la capacità di rappresentarla in termini non più assolutori o demonizzanti ma nel suo fluire contingente e comportamentale, ricostruendo l'insieme di percezioni e di rappresentazioni, e non solo di regole e di ordinamenti, che essa elabora (Silvana Palma), e le prassi di vita e di quotidiani che da essa derivano. L'universo coloniale riflette un contesto di dominio e di subordinazione, e dunque di violenza, in cui l'agire di donne, uomini e istituzioni, di funzionari e coloni, di contadini, capi e notabili è comunque sottoposto alle regole e alle aspettative di comportamento codificate dai colonizzatori. Ma è anche un mondo poroso e frastagliato, in cui studiare i margini, gli interstizi, le aree di confine e di sovrapposizione, il forte meticcio di comportamenti e di identità, si sta rivelando più utile che studiare il centro e il suo sistema normativo⁴³.

L'*identità coloniale* è, come mostrano i testi che seguono, un'identità ibrida e meticciosa, intrisa di ambiguità e di auto-legittimazione, sia quando viene espressa dai padri italiani di figli eritrei che abbandonano o affidano in cura a istituti religiosi, o quando è espressa dalle madri eritree (Giulia Barrera) che crescono i figli italiani nella *paternità coloniale* di origine, sia quando viene rappresa nella delimitazione di confine della neo-nata colonia dopo la cocente sconfitta di Adua (Federica Guazzini), o nella velleitaria missione di modernità e di civilizzazione che si attribuiscono nel loro agire quotidiano funzionari e coloni, antropologi e missionari (Gianni Dore, Barbara Sörgoni). Le «relazioni pericolose»⁴⁴ che ne derivano a livello interpersonale, e le situazioni di continuo negoziato che determinano, mettono in luce la fragilità e l'incompiutezza del *sentirsi* e del *farsi* coloniale da parte di coloni, agenti e funzionari dell'amministrazione italiana, così come delle strutture di consenso e di coercizione per *far sentire* tali i loro sudditi e esecutori, o alleati interni. Entrambi, in una certa misura, *si improvvi-*

sano in coloni e colonizzati, e cioè si adattano, si modellano, si rifugiano in rispettivi ruoli di attivismo o di passività, di aggressione o rifiuto, alla ricerca di strategie e posizionamenti di auto-legittimazione e di auto-difesa che ne salvino le caratteristiche identitarie e gli spazi di agibilità nella società ibridata e composita della realtà coloniale (Uoldelul Chelati Dirar).

Da questi spazi di autonomia e prese di distanza dalle istituzioni coloniali, e dai suoi simboli di potere, nascono in tutta evidenza non solo la confusione dei codici identitari e le prassi di devianza dal sistema coloniale normativo, ma gli stessi scarti e dissonanze registrati dagli autori all'interno delle strutture della colonizzazione e dei loro agenti sul posto. I saggi mostrano come l'operato di funzionari e agenti coloniali formati sul terreno abbia caratterizzato l'evolversi dell'amministrazione italiana in colonia, più spesso influenzata dagli uomini sul posto e dai condizionamenti delle esigenze quotidiane di governo che dai codici o dalle direttive dei politici, o dalle analisi degli studiosi della madrepatria, entrambi lontani e assenti dal concreto funzionamento dell'ordinamento coloniale e dalle prassi di amministrazione. Ne risulta la continua dimensione *negoziale* dell'identità e dell'agire italiano in colonia, sia nei rapporti con la società locale che nella interpretazione e mediazione dei rispettivi codici e norme di comportamento, sia infine nelle prassi di controllo sociale e di inquadramento prescrittivo di colonizzati e colonizzatori.

La storia coloniale dell'Italia in Eritrea, e la complessità di rapporti, di eredità e di processi storici che questa ha volutamente o involontariamente innescato nella società locale, vanno analizzate oggi sulla base di indagini condotte sul terreno con l'ausilio di fonti e testimonianze che cominciano a riaffiorare grazie agli sforzi congiunti di studiosi italiani e eritrei⁴⁵. Le stesse, reali, anomalie interne e diversità di approcci e di reazioni che si registrano nei vari gruppi, ambiti o territori assoggettati, vanno analizzate come parte della ferita durevole e delle lacerazioni interne che la questione coloniale ha aperto negli animi e nei comportamenti di colonizzati e colonizzatori, nelle loro passioni e percorsi di vita, nelle scelte pragmatiche e nelle strategie di sopravvivenza di volta in volta adottate o subite.

L'im maturità culturale e la scarsa preparazione di funzionari e agenti coloniali, l'assenza di direttive o il loro eccesso, la fragile coscienza coloniale di soldati e amministratori, e le coabitazioni di coloni con i colonizzati provocano ovunque, come in altre situazioni coloniali, reazioni individuali e collettive, posizionamenti e fratture che, nella loro contraddittorietà, esprimono un reale vissuto che ha plasmato il complesso e contorto *farsi coloniale* degli «italiani d'Africa» e i non meno

complessi e travagliati processi di resistenza e di adattamento che caratterizzano le diverse posizioni di alleanza, adeguamento, negoziato o scontro tra società coloniale e popolazioni del luogo.

Il recente conflitto di confine tra Etiopia e Eritrea ha mostrato quanto le rappresentazioni derivate dal colonialismo italiano e dalle sue classificazioni identitarie abbiano lasciato traccia dell'originale ferita coloniale. Il clima di tensione che ha caratterizzato il conflitto recente tra Etiopia e Eritrea ha riattivato classificazioni e stereotipi di gruppo conosciuti in epoca coloniale che il passato vuoto storiografico e il silenzio degli storici ha permesso di consolidare a livello diffuso. Certo, gli storici possono fare poco di fronte a eventi bellici correnti. Ma possono, con le loro ricerche, contribuire a una conoscenza più matura e meno classificatoria degli eventi passati, delle scelte dei gruppi, e dei complessi processi di formazione delle loro identità, così come dei comportamenti collettivi e delle stesse strategie di vita delle comunità oggetto dei loro studi.

S. T.

Note al testo

¹ Cfr. WALTA INFORMATION CENTRE, *Dispatches from the Electronic Front: Internet Responses to the Ethio-Eritrean Conflict*, Addis Ababa s.d. [2000], pp. 116-19. Sul recente conflitto tra Etiopia e Eritrea vd. in particolare TEKESTE NEGASH, K. TRONVOLL, *Brothers at War. Making Sense of the Eritrean-Ethiopian War*, Oxford 2000; P. GILKES, M. PLAUT, *War in the Horn. The Conflict between Eritrea and Ethiopia*, London 1999; R.M. TRIVELLI, *Divided histories, opportunistic alliances: Background notes on the Ethiopian-Eritrean War*, in «Afrika Spectrum», 33 (1998), pp. 257-89; G. CALCHI NOVATI, *Guerra o pace nel Corno d'Africa: i calcoli dei governi e i conti della storia*, in «Politica Internazionale», 3 (1999), pp. 65-73; R. IYOB, *The Ethiopian-Eritrean Conflict: Diasporic vs. Hegemonic States in the Horn of Africa*, in «The Journal of Modern African Studies», 38 (2000), pp. 659-82; C. CLAPHAM, *Guerra e formazione dello Stato: Etiopia e Eritrea*, in «Afriche e Orienti», 2 (2000), pp. 110-18; F. LE HOUEROU, *Ethiopie-Erythrée, frères ennemis de la Corne d'Afrique*, Paris 2000.

² La «guerra di parole» è stata denunciata fin dal primo momento dagli osservatori. Vedi J. ABBINK, *Briefing: The Eritrean-Ethiopian Border Dispute*, in «African Affairs», 97 (1998), pp. 551-65. Per un'analisi dettagliata della guerra in rete vedi F. GUAZZINI, *Riflessioni sulle identità di guerra nel cyberspazio: il caso eritreo-etiope*, in «Africa», 4 (2001), pp. 532-72.

³ In tale occasione Laura Fincato, Sottosegretario di Stato agli Esteri, prospettò la possibilità di richiedere un protettorato internazionale sull'antica colonia, trovando l'appoggio esplicito di Sergio Romano su «La Stampa» del 16.07.1993. Sulla questione vd. P. TRIPODI, *The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu from Colonial Administration to Operation Restore Hope*, London 1999, p. 11.

⁴ Nel marzo 1996 il Governo italiano non ritenne opportuno partecipare con un proprio rappresentante alla commemorazione ufficiale del centenario della battaglia di Adua che si tenne allora in Etiopia a causa delle prossime elezioni politiche. Il Senatore Giangiacomo Migone, allora Presidente della Commissione Esteri del Senato, fu autorizzato all'ultimo minuto a deporre una corona di fiori sul campo di battaglia insieme al Presidente del Senato etiopico. In Italia, la conferenza internazionale indetta da Angelo Del Boca nel mese di aprile per commemorare l'evento non ottenne il patrocinio richiesto alla Presidenza della Repubblica. Sulla questione, vd.

A. DEL BOCA, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Adua. Le ragioni della sconfitta*, Roma-Bari 1997, pp. 3-21.

⁵ Come è noto, la restituzione dell'obelisco è tuttora ufficialmente impedita da ragioni «tecniche» sulla pericolosità del trasporto e da opportunità politiche espresse recentemente dal Sottosegretario ai Beni Culturali on. Vittorio Sgarbi. Sulla questione è intervenuta a più riprese anche la stampa nazionale e internazionale. Vd. l'appello *L'obelisco di Axum va restituito* apparso su «Il sole-24 ore» del 30.09.2002.

⁶ Vedi A. TRIULZI, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in DEL BOCA (a c. di), *Adua cit.*, pp. 255-81; ID., *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale*, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 1999, pp. 165-81. Sul tema dell'immaginario coloniale italiano vd. anche il numero curato da Nicola Labanca in «Studi Piacentini», 28 (2000), pp. 145-229; ivi, in particolare, N. LABANCA, *Imperi immaginati. Recenti «cultural studies» sul colonialismo italiano*, pp. 145-68.

⁷ «Vi sbagliate, amici razzisti – nota M.A. GARCIA – ci avevate nella nostra immaginazione prima ancora di averci accanto alle fermate dell'autobus», cit. in P. TABEL, *La pelle giusta*, Torino 1997, p. VI. Sulle fluttuazioni dell'appartenenza identitaria a seguito dei fenomeni migratori e sulla reviviscenza di modalità razziste nella società italiana, vd. in particolare L. BALBO, L. MANCONI, *I razzismi possibili*, Milano 1990; F. NIRENSTEIN, *Il razzismo democratico*, Milano 1990; BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza cit.*

⁸ Vedi in particolare C. GALLINI, *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*, Roma 1996.

⁹ Sono grato alla «Fondazione Lelio e Lisli Basso» che ha ospitato nel settembre 2001 un seminario dal titolo *Generi coloniali: verso una microstoria del colonialismo italiano* cui hanno partecipato, oltre agli autori dei saggi che seguono, due docenti dell'Università di Asmara, Yemane Mesghenna e Alexander Naty, dottorandi italiani e stranieri, oltre a alcuni storici africani e membri della direzione di «Quaderni Storici». La ricca discussione iniziata durante il Seminario di Roma, reso possibile da un fondo ex-40% 1996 coordinato da Paolo Marrasini (Univ. di Firenze) su *Storia e culture dell'Etiopia e dell'Eritrea nella loro documentazione scritta*, ha permesso la riscrittura dei testi e una più puntuale focalizzazione delle tematiche.

¹⁰ N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993, *Introduzione*, p. IX. Sulla rimozione della memoria coloniale e i suoi trascinalamenti nella società contemporanea, cfr. A. DEL BOCA, *Il mancato dibattito sul colonialismo*, in ID., *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari 1992, pp. 111-27. Vedi anche M. ISNENGI, *Il sogno africano*, in A. DEL BOCA, *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari 1991, pp. 49-72; TABEL, *La pelle giusta cit.*, pp. IX-XII.

¹¹ In questo senso vedi il recente volume curato da N. LABANCA, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Rovereto 2001.

¹² L'africanistica italiana del dopoguerra si è astenuta, con poche eccezioni, da un esame approfondito della «situazione coloniale» basata su ricerche d'archivio e di terreno. Per una rassegna sul colonialismo italiano in Etiopia, vedi A. TRIULZI, *Review Article. Italian Colonialism and Ethiopia*, in «Journal of African History», 23 (1982), pp. 237-43. Poche le eccezioni. Tra queste, vd. in particolare i lavori di I. TADDIA, *L'Eritrea-colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano 1986; R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab a Adua (1869-1896)*; F. GRASSI, *Le origini dell'imperialismo italiano: Il caso somalo 1896-1915*, Lecce 1980; E. SANTARELLI, G. ROCHAT, R. RAINERO, L. GOGLIA, *Omar al-Mukbtâr e la riconquista fascista della Libia*, Milano 1981; G. CALCHI NOVATI, *Tra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma 1992.

¹³ Vd. in particolare DEL BOCA, *Il mancato dibattito cit.*; vd. anche G. ROCHAT, *Colonialismo, in Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, I, Firenze 1978, pp. 90-102. Per opinioni opposte, vd. P. PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, e E. DI NOLFO, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, entrambi in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana, Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma 1996, rispettivamente I, pp. 31-44 e II, pp. 1263-71. È interessante notare che né Angelo Del Boca né Giorgio Rochat vennero invitati a partecipare al convegno di Taormina del 1989.

¹⁴ Il termine «coloniale» viene abolito d'ufficio nel 1960 nei titoli degli insegnamenti universitari. Secondo LABANCA, la decolonizzazione degli studi storico-coloniali in Italia è stata lenta e tortuosa «tanto da dover essere avviata, fragorosamente, solo negli anni Settanta» (*In marcia verso Adua* cit., p. 22). Sulla difficoltà di accesso e lo stato di trascuratezza degli archivi coloniali italiani, vd. V. PELLEGRINI, A. BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano 1994, pp. 91-102.

¹⁵ La ricostruzione del dibattito storiografico tra «storici africanisti» e «storici coloniali» ha messo in luce il livello prevalentemente ideologico della disputa. Vedi LABANCA, *In marcia verso Adua* cit., in part. alle pp. 15-28. Vedi anche T. FILESI, *Sviluppi e limiti dell'odierna storiografia generale dell'Africa: 1960-1980*, in «CLIO», 2 (1984), pp. 261-96, e ID., *Considerazioni sulla storiografia generale dell'Africa (1977-1982)*, in «Africa», 4 (1983), pp. 591-612, e 1 (1984), pp. 71-103; A. TRIULZI, *Metodologia e ideologia nella storiografia africanistica: note per un dibattito*, in «Africa», 4 (1984), pp. 625-39. Secondo TRIPOLI: «Writing on Italian colonialism in Italian often, although not always, means taking sides between bad and good» (*The Colonial Legacy* cit., p. 11).

¹⁶ Vedi I. TADDIA, *La memoria dell'impero. Autografie italiane*, Manduria-Bari-Roma 1988; e EAD., *Autografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano 1996; vedi anche G. DORE, *Guerra d'Etiopia e ideologia coloniale nella testimonianza orale di reduci sardi*, in «Movimento operaio e socialista», 3 (1982), pp. 475-87; ID., «Vi dirò qualcosa di questa gente nera». *Un bellunese in Somalia (1934-1936)*, in ISTITUTO STORICO BELLUNESE DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA, *Un bellunese in Somalia. Lettere di Edoardo Costantini a Polpet (1934-1936)*, Belluno s.d. [2001], pp. 7-38; N. GATTARI, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'Impero (193-1941)*, Torino 2000.

¹⁷ Le rassegne storiografiche sullo stato della disciplina confermano il prevalente carattere politico-istituzionale della produzione storiografica e l'assenza di ricerche di storia sociale e culturale condotte sul terreno. Vedi C. GIGLIO, *Gli studi storici italiani relativi all'Africa dal 1945 al 1967*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1970, pp. 1311-28; R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Milano 1978, pp. 90-102; ISTITUTO ITALO-AFRICANO, *Atti del convegno: Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma 1986 (in particolare le relazioni di T. FILESI, A. TRIULZI, R. RAINERO, G. ROCHAT); T. FILESI, *L'Africa*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni* (a cura di L. DE ROSA), Roma-Bari 1989, III: *Età contemporanea*, pp. 287-321; N. LABANCA, *L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze*, in «Africa e Mediterraneo», 2 (1996), pp. 4-17.

¹⁸ Vedi TEKESTE NEGASH, *No Medicine for the Bite of a White Snake: Notes on Nationalism and Resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala 1986; ID., *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1984: Policies, Praxis and Impact*, Uppsala 1987; YEMANE MESGHENNA, *Italian Colonialism: a Case Study of Eritrea 1869-1934. Motives, Praxis and Result*, Lund 1988; JORDAN GEBRE-MEDHIN, *Peasants and Nationalism in Eritrea. A Critique of Ethiopian Studies*, Trenton (N.J.) 1989; R. IYOB, *The Eritrean Struggle for Independence: Domination, Resistance, Nationalism, 1941-1993*, Cambridge 1995. Sulla fluidità delle appartenenze politiche nella regione, vedi ALEMSEGED ABBAY, *Identity/ilted or Re-imagining Identity? The Divergent Paths of the Eritrean and Tigrayan Nationalist Struggles*, Trenton (N.J.) 1998, in part. alle pp. 1-68.

¹⁹ Vd. ad es. D. POOL, *Africa's Longest War*, London 1979; BEREKET HABTE SELASSIE, *Conflict and Intervention in the Horn of Africa*, New York 1980; R. SHERMAN, *Eritrea: the Unfinished Revolution*, New York 1980; L. CLIFFE, B. DAVIDSON (a cura di), *The Long Struggle of Eritrea for Independence and Constructive Peace*, Trenton (N.J.) 1988; R. PATEMAN, *Eritrea: Even the Stones are Burning*, Trenton (N.J.) 1990. Per due opposte interpretazioni della storiografia militante eritrea, vedi (contro) P. GILKES, *Eritrea: Historiography and Mythology*, in «African Affairs», 90 (1991), pp. 623-28; (a favore) J. SORENSON, *Discourses on Eritrean Nationalism and Identity*, in «The Journal of Modern African Studies» (d'ora in avanti «JMAS»), 29 (1991), pp. 301-17.

²⁰ Vedi, ad es., MESFIN ARAYA, *The Eritrean Question: An Alternative Explanation*, in «JMAS», 28 (1990), pp. 79-100; OKBAZGHI YOHANNES, *The Eritrean Question: A Colonial Case?*, in «JMAS», 25 (1987), pp. 51-70; I. TADDIA, *Riflessioni sulla formazione dello Stato in Eritrea*, in «Africa», XLVIII (1993), pp. 249-58; K. TRONVOLL, *The Process of Nation-Building in Post-War Eritrea: Created from Below or Directed from Above?*, in «JMAS», 36 (1998), pp. 461-82. Il recente conflitto ha inasprito ulteriormente i toni del dibattito. Vedi le riflessioni critiche di GUAZZINI, *Riflessioni sulle identità di guerra* cit., pp. 555-58. Vedi anche il recente BOCRESION HAILE, *The Collusion on Eritrea*, Asmara 2000.

²¹ Su questi temi vedi il recente contributo di LABANCA basato sulla lettura di diari e fonti memorialistiche popolari inedite (*Posti al sole* cit., pp. V-XXXVII).

²² Vedi A. DE JACO, *Di mal d'Africa si muore*, Roma 1972.

²³ Sul concetto di *agency* nella storia del continente, vd. il dibattito sull'«iniziativa africana» iniziato da A. TEMU, B. SWAI, *Historians and Africanist History: A Critique*, London, 1981; B. JEWSEWICKI, D. NEWBURY, *African Historiography: What History for Which Africa?*, Beverly Hills 1986. Vedi anche V.Y. MUDIMBE, B. JEWSEWICKI (a cura di), *History Making in Africa*, in «History & Theory», 32 (1993), pp. 1-125.

²⁴ Cfr. LABANCA: «Un colonialismo crispino, una battaglia sfortunata, un espansionismo di «brava gente», benefico e fruttuoso, svincolato dalla restante storia d'Italia: così è stato a lungo tramandato sui banchi di scuola il mito di un colonialismo "all'italiana"» (*In marcia verso Adua* cit., p. 3). Scarsa la considerazione per il colonialismo italiano da parte dei teorici dell'imperialismo. Vedi C. SEGRE, *Italy and Classical Theories of the «New Imperialism»: the Missing Italian Case*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Roma 1996, I, pp. 536-46. La contestazione più serrata della «diversità» del colonialismo italiano è in ROCHAT, *Colonialismo* cit., e in Id., *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino 1973.

²⁵ Scrive I. TADDIA: «Era l'aristocrazia dei primi coloni a definire tale questa nuova ondata di italiani, venuta al seguito dell'esercito e necessaria all'economia di guerra» (*La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa orientale*, Manduria 1998, p. 45). L'Agamé era una regione povera del Tigrài etiopico confinante con l'Eritrea, soggetta al tempo a frequenti carestie che spingevano i contadini etiopici a trovare impiego nella vicina colonia italiana. Sulla questione vd. anche UOLDELUL CHELATI DIRAR, *L'Africa nell'esperienza coloniale italiana* cit., pp. 25-27.

²⁶ Sull'aspetto ideologico e mitizzante del colonialismo italiano fin dalle origini, vd. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958; L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano 1976; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll., Roma-Bari 1976-1984; Id., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Roma-Bari 1986-1988. Sull'Impero africano in Africa orientale, v. anche A. MOCKLER, *Il mito dell'Impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Milano 1977 (1972); A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano 1980; Id., *Legacy of Bitterness. Ethiopia and Fascist Italy, 1935-1941*, Lawrenceville 1997.

²⁷ Vedi S. RUBENSON, *The Survival of Ethiopian Independence*, London 1976; HAGGAI ERLICH, *Ethiopia and Eritrea during the Scramble for Africa, 1875-1897*, Tel Aviv 1982; BAHRU ZEWDE, *A History of Modern Ethiopia*, Oxford 1991. Sulla disaffezione nelle provincie del nord, vd. M. PERRET, *Le Tigré dans l'histoire de l'Éthiopie (Particularisme et dissidence)*, in J.-P. CHRETIEN, G. PRUNIER, *Les ethnies ont une histoire*, Paris 1989, pp. 149-57; I. TADDIA, UOLDELUL CHELATI DIRAR, *Adua: A Challenge to History*, in ABDUSSAMED H. AHMED, R. PANKHURST (a cura di), *Adua. Victory Centenary Conference 26 February-2 March 1996*, Addis Abeba 1998, pp. 549-67. Per interessanti osservazioni sulle provincie meridionali dell'Etiopia sotto occupazione italiana, vd. C. MCCLELLAN, *Observations on the Ethiopian Nation, Its Nationalism, and the Italo-Ethiopian War*, in «Northeast African Studies», 3 (1996), pp. 57-86.

²⁸ Su questa dimensione insiste TADDIA in *La memoria dell'Impero* cit., pp. 51-57. Vedi anche il suo intervento con Uoldeleul Chelati Dirar al Convegno di Adua: *Essere africani nell'Eritrea italiana*, in DEL BOCA, *Adua* cit., pp. 231-53.

²⁹ Sulla ribellione politica in Etiopia, vedi D. CRUMMEY, *Banditry and Resistance: Noble and Peasant in Nineteenth-Century Ethiopia*, in Id., (a cura di), *Banditry, Rebellion and Social Protest in Ethiopia*, London 1986; ivi anche T. FERNIHOUGH, *Social Mobility and Dissident Élités in Northern Ethiopia: the Role of Banditry 1900-69*, pp. 151-72.

³⁰ Sulla varie forme di resistenza passiva dei colonizzati esiste un'ampia letteratura. Vd. T.O. RANGER, *Connections between Primary Resistance Movements and Modern Mass Nationalism*, in «Journal of African History» (d'ora in avanti «JAH»), 9 (1968), pp. 437-54 e pp. 631-52; A.I. ASINWAJI, *Migrations as Revolt*, in «JAH», 17 (1976), pp. 577-96; C. COQUERY VIDROVITCH, *Africa nera: mutamenti e continuità*, Torino 1990 (1985), pp. 195-243.

³¹ Vedi a riguardo le riflessioni di LABANCA in *Posti al sole* cit., pp. XXI-XXV.

³² Contrariamente ad altre esperienze europee, in Italia non si è cercato di riunire le carte coloniali assai disperse sul territorio nazionale, né di raccogliere o censire le testimonianze scritte o orali dei reduci, e di preservarne così la memoria documentaria.

³³ È il caso della Francia e dell'Inghilterra che, sia pure in modo limitato, hanno favorito la permanenza degli archivi dell'amministrazione locale nei paesi ex-coloniali e in alcuni casi il ritorno. Sulla parziale restituzione delle carte dell'amministrazione francese all'Algeria indipendente, vedi il saggio di M. MOZZATI, *La battaglia degli archivi*, in *La modernizzazione in Asia e Africa. Problemi di storia e problemi di metodo. Studi offerti a Giorgio Borsa*, Pavia 1989, pp. 213-44, e A. BOZZO, *Archivi e decolonizzazione: il caso algerino*, in *Il mondo contemporaneo*, X: *Gli strumenti della ricerca-2*, Firenze 1983, pp. 1063-84.

³⁴ Cfr. *Actes de la Sixième Conférence Internationale de la Table Ronde des Archives. Les archives dans la vie internationale, Rapport Général*, Paris 1963, p. 43.

³⁵ Cfr. le attente osservazioni critiche di PELLEGRINI, BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana* cit., p. 120). Sulle vicende dei fondi d'archivio coloniali italiani, v. anche E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1989, pp. 154-55, e A. BOZZO, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca-1*, Firenze 1982, pp. 38-39. V. anche C. GIGLIO, *Cenno sui successivi ordinamenti burocratici e archivistici del Ministero degli esteri dal 1861 al 1922 e del Ministero delle colonie dal 1912 al 1953*, in *Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, Leyden 1971, I, pp. IX-XXXII.

³⁶ Cfr. P. D'ANGIOLINI, C. PAVONE, *Introduzione*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma 1981, I, p. 29.

³⁷ Cfr. PELLEGRINI, BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale* cit., pp. 51-84.

³⁸ Molte le proteste degli storici per questa situazione di obiettiva negazione del «diritto agli archivi» agli studiosi nazionali e stranieri. Cfr. ROCHAT, *Colonialismo* cit., p. 109; R. RAINERO, *Les études italiennes sur l'Afrique de la fin de la deuxième guerre mondiale à nos jours*, in «*Afrique contemporaine*», 109 (1980), pp. 16-21; *Gli studi africanistici in Italia* cit., p. 25 (BONO), p. 88 (TRIULZI), pp. 98-99 (RAINERO); DEL BOCA, *Il mancato dibattito sul colonialismo* cit., pp. 115-16; LABANCA, *In marcia verso Adua* cit., pp. 18-22.

³⁹ Tra queste carte risultano ancora non ordinati i fondi, cruciali per la ricerca storiografica, del Tribunale militare dell'Eritrea (198 pacchi, 1885-1941), del Tribunale civile e penale di Asmara (18 buste, 1936-1941), e dell'Ospedale Regina Elena di Asmara (31 buste, 1925-1951). Cfr. PELLEGRINI, BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale* cit., p. 135. Il cattivo funzionamento dell'Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana è bilanciato, per la parte contemporanea, dalla migliore consultabilità, accessibilità e conservazione dei fondi depositati presso l'Archivio Centrale dello Stato.

⁴⁰ Vedi ad esempio il rilancio degli studi culturali registrato da LABANCA (*Imperi immaginati* cit.). La disattenzione italiana nei confronti degli studi coloniali è stata lamentata recentemente da TRIPODI cit., pp. 9-12.

⁴¹ Tra queste, oltre la rivista «Africa» dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, va menzionata «Studi Piacentini», la rivista dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza diretta da Angelo Del Boca. Per volontà del direttore, e precisa scelta dell'Istituto di Piacenza, «Studi Piacentini» è diventata negli ultimi quindici anni in Italia la rivista più importante nel settore degli studi sull'espansione coloniale italiana. Vedi N. LABANCA, *Letture di una rivista*, in «Studi Piacentini», 30 (2001), pp. 365-82.

⁴² In Italia l'unica riunione di un certo respiro sulla politica coloniale dal titolo *Fonti e problemi della politica coloniale italiana* si è tenuta nell'ottobre 1989 a Taormina e Messina sotto l'egida del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. La novità e l'importanza di questo convegno è stata fortemente limitata dal ritardo con cui sono apparsi i due volumi degli Atti, editi nel 1996. Dal 30 novembre al 1 dicembre 2001 la Association for the Study of Modern Italy in Inghilterra ha indetto un affollato convegno dal titolo *Italian Colonialism and Post-Colonial Legacies* cui hanno preso parte solo tre docenti italiani e dieci tra dottorandi e giovani docenti di storia coloniale nelle università soprattutto del Regno Unito.

⁴³ Vedi A. STOLER, *Rethinking colonial categories: European communities in Sumatra and the boundaries of rule*, in «*Comparative Studies in Society and History*», 13 (1989), pp. 134-61; G.W. STOCKING, *Colonial situations*, in ID. (a cura di), *Colonial Situations. Essays in the Contextualization of Ethnographic Knowledge*, Madison 1991.

⁴⁴ Sul rapporto uomo-donna in colonia si è avviato negli ultimi anni un filone di ricerche assai promettente. Vedi G. BARRERA, *Dangerous Liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-*

1941, (Northwestern University, Program of African Studies, Working Paper N. 1) 1996; B. SÖRGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli 1998; A. STOLER, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Gender, Race and Morality in Colonial Asia*, in M. DI LEONARDO (a cura di), *Gender at the Crossroad of Knowledge: Feminist Anthropology in the Postmodern Era*, Berkeley-Los Angeles 1991, pp. 51-101; M. STROBEL, *Gender, Sex and Empire: Essays in Global and Comparative History*, Washington 1993; R. IYOB, *Madamismo and Beyond: The Construction of Eritrean Women*, in «Nineteenth-Century Contexts», 22 (2000), pp. 217-37.

⁴⁵ Vd., ad es., UOLDELUL CHELATI DIRAR, A. GORI, I. TADDIA (a cura di), *Lettere tigrine. I documenti etiopici del Fondo Ellero*, I, Torino 1997; UOLDELUL CHELATI DIRAR, G. DORE, *Carte coloniali. I documenti del Fondo Ellero*, II, Torino 2000.